

**Santa Cecilia
Lo Schubert
magico
di Pollini**

ERASMO VALENTE

ROMA. Si avvicina al pianoforte con passo svelto, ansioso, le mani già tese all'approdo: la tastiera dello Steinway. Gli applausi lo accompagnano (l'Auditorio è gremito a dispetto dell'aumento del prezzo dei biglietti, imposto da Santa Cecilia), si siede come trafelato, ed è un'incredibile contraccopio l'avvio di un suono lento, sommesso, ride-stato come un fuoco appena soffiato in punta di labbra. Un suono tenero, caldo, incantato. Così Maurizio Pollini attacca l'ultima Sonata di Schubert, il «racconto», cioè, di tutta una vicenda musicale, giunta all'epilogo. Dopo un mese e mezzo da questo capolavoro (D. 960), Schubert avrebbe incontrato, dietro l'angolo, la morte (19 novembre 1828), già dentro ucciso dal silenzio che aveva accolto la sua offerta ad un editore di questa e di altre due Sonate, del Quintetto e altre pagine di estrema bellezza.

Pollini va avanti con il racconto di questo Schubert stupendo, regolando sempre il suono su due piani: quello della confessione a se stesso, del soliloquio intimo, calato in una appartata penombra, e quello dell'eccezione visibile anche «esternamente»: altri suoni che nascondono o arricchiscono il soliloquio. Nell'Adagio - un vertice di tutta l'esperienza musicale - si configura anche un vertice d'arte interpretativa, raggiunto l'altra sera da Pollini in uno stato di grazia. Nel «gioco» di questi due piani, Pollini ha tenuto tutta la composizione, affidando ai primi due movimenti della Sonata il senso della discesa profonda dell'io e agli ultimi due quello di una sublime liberazione da ogni tormento. Schubert azzarda persino un Galop spensierato, e Pollini gli dà retta fino in fondo.

C'è stato di mezzo l'intervallo, ma non è bastato a dare tutto lo spazio ai dodici Studi op. 10 di Chopin, composti tra i diciannove e i ventidue anni e dedicati a Liszt di un anno più giovane. Straordinariamente palpitanti nei loro fulminei bagliori come nelle loro luci più rasserenate, gli Studi sono sembrati, dopo quello di Schubert, un po' stanchi, un tantino fatui nel loro trascendentale funambolismo fonico. Si è trattato di esecuzioni mozzafiato. Pollini, che è venuto alla ribalta quando aveva quindici anni, ha avvertito il vantaggio che Schubert manteneva su Chopin. Sospinto dalle acclamazioni, ha messo a posto l'equilibrio delle cose, unendo le meraviglie dell'Adagio schubertiano, ancora echeggianti nell'aria, a quelle del Nocturno op. 27, n. 2 - concesso come primo bis - che non avevamo mai prima, né dallo stesso Pollini né da altri, ascoltato in una così trasognata, intensa interpretazione. Un trionfo, completato da altri due brani di Chopin: la replica di uno Studio e l'ampio, ricco Scherzo n. 2, op. 31, meraviglioso nelle accensioni che lo avviano e lo concludono, come nelle emozioni della parte centrale. Una serata memorabile.

**La commissione ministeriale blocca
«A porte chiuse». La compagnia
dei Viandanti non potrà mettere
in scena il testo del celebre scrittore**

La censura chiude Sartre

Ha debuttato nel 1945, lo hanno applaudito ed allestito per quasi cinquant'anni, ma venerdì la commissione ministeriale lo ha vietato ai minori. A porte chiuse di Jean-Paul Sartre è stato censurato per la sua «scabrosità e disperazione esistenziale». Una tutela per le giovani menti del pubblico o pruderie preelettorale? «Siamo danneggiati e allibiti», afferma la compagnia che lo mette in scena.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. «Un testo in cui la scabrosità e la disperazione esistenziale recano danno ai minori». Censurato. Come per le consegne del postino Chiambrè, il ministero dello Spettacolo ha stampigliato il suo bollo su A porte chiuse di Jean-Paul Sartre, inesorabile e intempestivo, pur senza arrivare al record dell'onorevole Andreotti che censurò la La mandragola di Machiavelli. A mettere in scena il dramma di Sartre, scritto nel 1944 con il titolo di Huis-clos e più volte rappresentato in Italia, è il gruppo di giovanissimi attori della compagnia «I Viandanti», al loro debutto sulle scene. Ma sabato 1 febbraio, le locandine del Teatro de' Servi, dove lo spettacolo è in scena per una settimana, esibiranno anche il divieto ai minori di diciotto anni imposto il 23 gennaio dalla delibera della commissione ministeriale.

«Siamo allibiti, davvero senza parole», dichiara il regista e attore Marco Zangardi. «In 47 anni questo testo non ha mai subito alcuna censura: non pensavamo certo di incappare noi in una decisione così assurda. Abbiamo rispettato tutte le procedure burocratiche,

consegnando le quattro copie e la relazione artistica, ma venerdì, andando a ritirare il materiale ci è stato annunciato il divieto sul testo. E non è stato possibile neppure conoscere il nome del presidente della commissione, né la motivazione completa del provvedimento. Sotto accusa non è dunque lo spettacolo, che Zangardi conferma castissimo, senza nudi, baci o parolacce di alcun tipo, ma proprio Sartre. Sartre o la traduzione di Massimo Bontempelli adottata dalla compagnia? «Quando abbiamo deciso di allestire A porte chiuse - prosegue Zangardi - ci è stato detto dalla signora Tonina, rappresentante italiana dei diritti di Sartre, che l'unica traduzione autorizzata dagli eredi era quella di Bontempelli». Strano (ma la signora, irreprensibile, non ha potuto fornire ulteriori dettagli), che nessuno dei registi che hanno portato in scena il lavoro del grande scrittore e filosofo francese abbia mai utilizzato la versione di Bontempelli, pubblicata a Milano nel 1948. Non potè Visconti, il primo a far conoscere il clausrofobico inferno sartriano al pubblico italia-



In atto «A porte chiuse» messo in scena da Patroni Griffi. A sinistra l'allestimento di Pippo Di Marco

**Un mistero: ad essere «incriminata»
è la traduzione di Bontempelli
(mai usata per nessun allestimento)
o la «scabrosità» del testo originale?**

no, nel 1945, ma non lo fecero, in seguito, Giancarlo Sbragia, Patroni Griffi (che si affidò a Raffaele La Capria), Pippo Di Marco (lui stesso adattatore) e, nella scorsa stagione, neppure Walter Pagliaro, che lavorò sulla versione di Enzo Siciliano. È dunque la prosa di un drammaturgo intelligente e ironico come Bontempelli, mai passata al vaglio della solerte commissione del ministero, ad esasperare «la scabrosità e la disperazione esistenziale» di Huis-clos oppure è proprio Sartre ad aver fatto scattare, dopo quasi cinquant'anni, la sanzione del divieto ai minori? «L'inferno sono gli altri», dice la battuta più famosa del testo. E nell'inferno raccontato da Sartre non ci sono né zolfo né fiamme, ma tre anime dilaniate più dal costante specchiarsi l'uno con l'altro le proprie colpe che dal rimorso. Sono un giornalista di opposizione, Garcin (un nome latino-americano che tradisce l'autocensura di Sartre, che scriveva nel '44, con Parigi ancora sotto l'occupazione tedesca) e due donne: Ines, una lesbica colpevole di aver distrutto moralmente un giovane e una ragazza, e la frivola Estella, sposata per miseria ad un marito ricco e anziano, colpevole della morte di sua figlia e dell'amante. Un testo duro, esasperato, ma anche severo e realisticamente tragico, accolto sin dal suo debutto dal favore incondizionato del pubblico e della critica. Certo, nessuna traccia della violenza efferata cui ci hanno abituato i mille Rambo o delle scene che illustrano le tante lezioni di sesso proinate quotidianamente la tv. Pruderie preelettorale? «Il provvedimento - dice ancora Zangardi - oltre a danneggiarci moltissimo dal punto di vista economico perché ci impedisce di presentare lo spettacolo alle scuole, è un altro segnale di un clima maccartistico che osteggia sempre più sfacciatamente la libertà culturale. Noi andremo in scena comunque, anche se abbiamo subito inoltrato il ricorso». Quando scatterà? Per rispetto a Sartre, speriamo che il divieto di A porte chiuse possa essere ritirato con la stessa prontezza di quello che si era abbattuto qualche giorno fa sulle coppie a prestito dei «repressi» di Quartullo.

**Primeteatro. Successo a Milano per «Due» con Lella Costa.
Citarsi addosso (in coppia)**

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO. Tempi duri per i soli e le sole. Psicoanalisti e medici, infatti, si affannano a spiegarci che single non è più bello: si induriscono le coronarie, c'è più depressione e perfino meno memoria. Anche un'incallita single dello spettacolo come Lella Costa sembra essersi adeguata. Si sa, la maturità, il bisogno di affetto: forse due può essere più bello di uno. Ed ecco che da mattinata assoluta dei suoi torrenziali monologhi, che hanno per protagonista il male di vivere, si è convertita alla coppia conosciendosi scienziamente con Giorgio Melazzi, e così è nato Due (abbiamo un'abitudine alla notte). Naturalmente si tratta di una coppia sui generis perché è chiaro che anche per i due le cose non vanno benissimo, malgrado il recupero globale del rapporto in chiave di sopravvivenza sentimentale. Figuriamoci poi cosa succede in una coppia di reduci: lei or-

fana delle ideologie, delle utopie di sinistra; lui orfano soprattutto di se stesso, inabile a conservarsi un lavoro stabile genericamente creativo. Due (scritto da Costa, Melazzi, Cirri, Ferrentino, Paterni, Agostini) ovvero rovesciare come un guanto la convivenza, i suoi tic e le sue nevrosi, i due, che continueremo a chiamare due perché non si conoscono il loro nome, sono infatti assunti a paradigma di un modo di intendere la quotidianità. Vivono sì in coppia, ma grazie all'accordo di perpetuare fra di loro una costante fuga dalla realtà. L'evasione è rappresentata dal cinema in una continua citazione di battute e di situazioni mitiche, di personaggi tutti giocati sul filo dell'identificazione dove un lui e una lei si amano e si odiano in una vita puramente fantastica, una specie di educazione sentimentale dove lo slogan politico è stato «sostituito dagli edulcorati

messaggi contenuti nei Baci Perugina. Lei è svagata, libertaria, apprensiva, inquieta, insicura visto che ormai il comunismo sembra il colpevole di tutto «dopo il peccato originale». Lui è senza arte né parte, alla ricerca di come riempire la giornata, fanatico estensore di un codice di convivenza erotica e sentimentale per coppie. In quella stanza in cui troneggia una grande lettera, simbolo di una conoscenza che in realtà non c'è, si parla molto, anzi, ci si parla addosso, si soffre di gelosia, soprattutto retrospettiva, lei odiando piatte dove lui è già stato con un'altra lei, lui con una vera e propria sindrome da banca visto che lei, tempo prima, se l'è fatta con un bancario. Ma in agguato c'è sempre la realtà: lui vorrebbe dopo i primi anni di convivenza cadendo in una vera e propria depressione da abbandono in attesa dello squillo di un telefono.

Il risultato è una quasi commedia, costruita attorno a un insieme di situazioni, di incastri, di rifiuti e di voglia di tenerezza, complessivamente molto gradevole, che acquisterebbe grinta da qualche taglio in grado di ovviare alla ripetitività di alcuni momenti. Una commedia che prende complicemente in giro i luoghi comuni di una generazione e dunque anche se stessi. Lella Costa è Lella Costa, una ragazza inquieta con i suoi magoni e le sue angosce, il suo scatto ironico nel rovescio divertito di una parlata quotidiana. Anche il lui di Giorgio Melazzi è simpatico (ottimi i suoi tempi comici), spaccanato, pasticcione. Piacciono e divertono. Il successo è ovviamente plebiscitario per via anche di quell'autoriconoscimento che Due sviluppa in spettatori che hanno dai venti ai quarant'anni e per via di quella inquietudine, generazionale domanda che fa da sottofondo a tutto: c'è speranza nella coppia?



Lella Costa e Giorgio Melazzi in «Due»

**Il disegnatore e pittore romano morto a 64 anni
L'inferno a fumetti
del «diabolico» Buzzelli**

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Capita che un autore passi alla storia più per i personaggi che ha creato che per il suo valore. Accade in letteratura, nel cinema, ma soprattutto nel fumetto. A tal punto che il personaggio, una volta acquistato carattere e popolarità, può essere affidato ad altri autori e continuare a vivere anche dopo la morte del suo creatore. Non accadrà così nel caso di Guido Buzzelli, autore di fumetti, pittore e illustratore, morto a Roma l'altro giorno, all'età di 64 anni. Non accadrà perché Buzzelli non ha mai voluto legare il proprio nome ad un personaggio fisso o ad una serie, ma soprattutto perché il suo valore era alto, e il suo talento inimitabile. Nato a Roma il 27 luglio del 1927, Guido Buzzelli a diciott'anni è già nello staff di Rino Albertarelli e realizza copertine per Roli Pugno d'acciaio e per il settimanale Argentoovio.

Nei primi anni Cinquanta si cimenta con il personaggio di Zorro e sforna numerose copertine degli albi dei Fratelli Spada che ristampano classici come Flash Gordon, Mandrake e L'uomo Maschenato. Segue una sua intensa attività per editori stranieri, francesi, spagnoli e soprattutto inglesi, che lo porta a stabilirsi in Inghilterra per alcuni anni. Rientra in Italia nel 1965, dove per un certo tempo si dedica alla pittura. Ma nel 1967, la pubblicazione sul catalogo del Salone dei Comics di Lucca della sua storia La rivolta dei Rachi, lo riporta all'attenzione dei critici italiani. In quegli anni, Buzzelli pubblica le sue storie più belle, da Zil Zelub a Labirinti, da Neudo Hill a H.P., spesso prima in Francia (dove collaborava al settimanale Charlie, allora diretto da Wolinski) che in Italia. Qui da noi comincia ad essere

conosciuto ai più sulle pagine di Horror, la bella rivista diretta da Pier Carpi, sui supplementi di Linus, su Alterlinus e su Alter Alter. Più di recente, alcuni di questi lavori sono stati pubblicati, assieme ad altri poco conosciuti, su Comic Art. Nel 1973, poi, il suo valore viene consacrato dal premio «Yellow Kid», assegnatogli al Salone di Lucca. Le sue collaborazioni si moltiplicano e spaziano dall'innovativa rivista francese Metal Hurlant ad un giornale popolare come L'occhio per cui realizza le biografie a fumetti di Marilyn Monroe e di Sandro Pertini; dalle allegoriche pitture per la trasmissione tv della Rai Gallo, con Enzo Tortora, alla sua collaborazione con «Satyricon», il supplemento de la Repubblica. Del valore e della perizia di Buzzelli si ricorda l'editore Sergio Bonelli che, nel 1988, in occasione dei 40 anni di Tex, gli affida la realizzazione di un albo speciale di grande formato. E



Un disegno di Buzzelli tratto da «New York». Nella tavola si riconoscono Dick Tracy, Mandrake, Lotar e Topolino

Buzzelli non delude, fornendo una stupenda versione del celebre ranger. In questi ultimi mesi Buzzelli stava preparando una mostra di quadri per un'esposizione a Parigi. Con un linguaggio personalissimo che predilige il bianco e nero dai forti contrasti (ma era bravissimo acquarellista e pittore) ed un segno nervoso, Buzzelli intesseva storie visionarie e grottesche. Protagonista frequente di quelle avventure era un omino piccolo e magro, dalla barba ispida e i

capelli arruffati (praticamente il suo autoritratto) che si andava sempre a cacciare in situazioni pericolose e al limite dell'assurdo. Le sue tavole, fitte di creature mostruose e di demoni, di visioni oniriche ed infernali sono ricche di citazioni (dal Dottor Faust del suo maestro Albertarelli a Bosch) e frutto di documentate ricerche iconografiche. Il suo stile, contrariamente ai suoi soggetti (ma spesso metteva in disegni idee altrui, persino una canzone di Francesco Guccini) era

lontano da sentimentalismi di maniera e ben radicato in una tradizione realistica che lo ha fatto appartenere al Walter Molino delle copertine per La Domenica del Corriere. Eppure capace di sorprendenti quizzici ironici e satirici, dogni di un altro grande maestro come Will Eisner, come nel caso di quattro splendide tavole-reportage da New York: un impietoso affresco in cui la dolente umanità della metropoli si confonde con i più grandi eroi dei comics.



DERRICK NON VA IN PENSIONE. Smentita la notizia, pubblicata da alcuni giornali, secondo cui la serie di telefilm su l'ispettore Derrick sarebbe arrivata alla fine, per decisione dell'autore Horst Tappert (nella foto), che interpreta il popolare ispettore. La Zdf, il secondo canale della televisione statale tedesca, produttrice della serie, ha fatto sapere a Raidue che non c'è alcuna decisione e che L'ispettore Derrick proseguirà per molto tempo. Il caso era nato da alcune perentorie dichiarazioni dell'autore tedesco, che aveva detto di essere stanco del personaggio e di volersi ritirare. Quello di Derrick è il primo telefilm europeo che abbia saputo tener testa alla concorrenza americana. In Italia, ogni lunedì sera su Raidue alle 20.30, da anni costituisce un appuntamento fisso per quattro milioni di telespettatori.

A FOLIGNO ANTEPRIMA PER «UMBRAFICTON». Una prima anticipazione di «Umbrafiction» si terrà lunedì sera al Politeama Clerici di Foligno, con l'anteprima del film Per odio, per amore di Nello Risi, prodotto dalla Fininvest e interpretato da Serena Grandi, Gerardo Amato e dalla spagnola Laura Del Sol.

FLORA MASTROIANNI, SUL SET DOPO 10 ANNI. L'attrice Flora Mastroianni, moglie di Marcello, è tornata al cinema dopo un'assenza di dieci anni nel film Un giorno per crescere di Salvatore Maira, in lavorazione a Roma. La Mastroianni interpreta la parte di una suora. «Si tratta - ha detto l'attrice - della madre superiora di un convento, che ha trascorso la vita in un orfanotrofio. La vicenda si svolge nell'arco di una giornata, durante la quale si festeggia l'ottantesimo compleanno del mio personaggio». L'attrice, in quarant'anni di vita professionale, ha interpretato solo una trentina di lavori, fra teatro, cinema, televisione e radio. Nella sua carriera è stata diretta, tra gli altri, da Visconti e Rossellini.

FRANKIE E JOHNNY. A JESI IL 3 FEBBRAIO. Si farà Frankie e Johnny al chiaro di luna. Lo spettacolo teatrale di Terence McNally, che avrebbe dovuto debuttare venerdì al Teatro Pergolesi di Jesi, è sospeso per un infortunio occorso a Tony Musante, andrà in scena lunedì 3 febbraio. Il ruolo di Johnny sarà interpretato da Massimo De Rossi, vincitore di due Maschere d'Oro (per il Melampo di Fianino e Nerone di Cuomo). Carla Romanelli sarà Frankie. Si replica il 4 ed il 5. Mentre a Milano lo spettacolo arriverà il 7 al Piccolo.

DINO DE LAURENTIIS LAVORERÀ IN ITALIA. Il produttore cinematografico Dino De Laurentiis ha deciso di tornare a lavorare in Italia, pur continuando la sua attività negli Stati Uniti. Lo ha detto lo stesso De Laurentiis, il quale ha deciso di ricominciare con Fulvio Lucisano, che avrà il 50% della Dino De Laurentiis Film and Television Company. Presidente della società sarà Roberta Shtantani. Tra i progetti della nuova società, due film per il grande schermo Lezioni di sesso e Vacanze a Disneyland, ed una serie per la tv tratta da Le mille e una notte. In America invece De Laurentiis ha in programma tre film, Body Evidence con Madonna, Daddy Home e Timers. Infine, un serial in associazione con la rete televisiva Cbs, ispirata alla Bibbia.

NEODIRETTORE ALLO STABILE DI PALERMO. Roberto Guicciardini è il nuovo direttore artistico del Teatro Stabile di Palermo. Lo ha nominato il consiglio di amministrazione dell'Ente, su proposta del sindaco della città Lo Vasco. Guicciardini succede a Pietro Carriglio, nominato direttore artistico del Teatro di Roma. Guicciardini, fiorentino, 60 anni, ha debuttato nel '64 come regista. È tra i fondatori del Gruppo della Rocca ed ha lavorato a Vienna, Zurigo, Darmstadt, Berlino.

NON HA SUCCESSO LA COLLINS A TEATRO. Joan Collins, nota al grande pubblico nei panni della perdita Alexis in Dynasty, è stata accolta molto tiepidamente dal pubblico del National Theatre di Washington. L'attrice è alle prese con la commedia di Noel Coward Vie separate, in cui interpreta la parte di Amanda, l'irresponsabile eroina che è stata un cavallo di battaglia per grandi attrici del palcoscenico. «La Collins è troppo seria», ha sentenziato severo il pubblico. (Eleonora Martelli)

STUDI STORICI
rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci

3 1991

F. Benvenuti, Stalin e lo stalinismo negli anni della «perestrojka»; I. Cervelli, Note su «tempo e storia» nella riflessione di Santo Mazzarino

Opinioni e dibattiti: N. Tranfaglia, E. Coliotti, G. Miccoli, F. Barbaglio, Una biografia senza fine: Mussolini e l'Italia in guerra

Ricerche: G. Vacca, Appunti su Togliatti editore delle «Lettere» e del «Quadrerni»; G. Liguori, La prima ricezione di Gramsci in Italia; A. Semeraro, Elogio dell'educazione laica: momenti di un dibattito; V. Sgambati, La formazione politica e culturale di Giorgio Amendola

Note critiche: P. Pezzino, Ambiente e territorio nel Mezzogiorno contemporaneo

un fascicolo L. 15.000 - abb. annuo L. 51.000 cop. n. 66664000
Edizioni del Tritone, via del Tritone 58/59-61, 00187 Roma - tel. (06) 6960965